

Non fermiamoci

STEFANO FASSINA
 SEGUE DALLA PRIMA

Eccole: le pensioni più basse e lavoratori precari; gli ammortizzatori sociali; le infrastrutture, l'innovazione e la ricerca; il piano casa; le politiche per le famiglie. Inoltre, Prodi ha convocato i sindacati per chiudere il contratto del pubblico impiego.

Con tale scelta, ad una settimana di distanza dalla tornata di elezioni amministrative, il Governo cerca di recuperare consenso con una parte dell'opinione pubblica, con i vertici delle organizzazioni sindacali, con la sua maggioranza. Vedremo nelle prossime settimane quali saranno le soluzioni specifiche che emergeranno nelle discussioni con le parti sociali, capiremo la coerenza di tali soluzioni con la linea riformista necessaria a vincere le sfide di fronte a noi. Intanto, una domanda ritorna assillante: perché il Governo è in difficoltà di consenso? Dopo tutto, il bilancio del primo anno di vita dell'esecutivo sulla politica economica e sociale è positivo. Ci sono stati certamente limiti e contraddizioni (ad esempio, i ticket sulle prestazioni specialistiche, introdotti a fine dicembre 2006, eliminati a maggio 2007). Tuttavia, i risultati positivi indubbiamente ci sono: il Governo ha affrontato con determinazione l'emergenza di finanza pubblica, la prima emergenza ereditata, e ora possiamo permetterci il lusso di "litigare" sull'utilizzo dell'extragettaggio. Ha introdotto un ventaglio di misure di liberalizzazione per cittadini e imprese, i cui effetti iniziano ad essere evidenti sull'andamento dell'inflazione e, quindi, sul potere d'acquisto. Ha incominciato ad intervenire per correggere la precarietà del lavoro e migliorarne la sicurezza. Ha ridotto la pressione fiscale sulle famiglie a minor reddito e con figli a carico. Ha introdotto una serie di incentivi fiscali per la ricerca e l'innovazione, per le fonti rinnovabili di energia, per ridurre l'impatto ambientale delle auto e del moto. Ha potenziato il sostegno fiscale agli investimenti e all'occupazione femminile nel Mezzogiorno.

Allora perché le difficoltà? In alcuni casi, proprio gli interventi necessari a realizzare l'interesse generale hanno determinato conflitti e delusioni. Del resto, la letteratura di *political economy* lo sottolinea chiaramente: quando, in nome dell'interesse generale, si prendono provvedimenti che hanno costi significativi ed immediati

per minoranze più o meno esigue (i tassisti, i liberi professionisti, i dipendenti pubblici, ecc.) e benefici diffusi e diluiti nel tempo per la stragrandissima maggioranza dei cittadini (come nel caso delle liberalizzazioni, della lotta all'evasione fiscale, delle riforme della burocrazia), gli interessi colpiti strillano e si mobilitano a costruire barricate, mentre gli interessi beneficiati solo raramente percepiscono subito la portata della posta in gioco.

Tuttavia, la *political economy* non basta a spiegare le difficoltà del Governo e della maggioranza. Vi sono altre ragioni. Alcune contingenti: la fragilità numerica della maggioranza; la numerosità e la varietà dei partiti che la compongono e la continua competizione interna, sempre eccitata da elezioni di qualunque livello e qualunque portata; la (strettamente connessa) cacofonia nella comunicazione; l'irresponsabilità dell'opposizione, pronta a cavalcare qualunque protesta, indifferente al destino del Paese. Certo, tutte queste ragioni sono vere. Ma insufficienti a spiegare quanto accade in un'Italia che, dopo cinque anni di stagnazione, è tornata a crescere, dove l'occupazione, spesso in forme precarie e mal pagate, continua ad aumentare, dove il potere d'acquisto delle famiglie, seppur tra ampie sperequazioni redistributive, aumenta.

Perché allora la delusione? Per rispondere dobbiamo fare qualche passo indietro. Dobbiamo guardare

La politica sociale ed economica del primo anno è stata positiva. Allora perché tante difficoltà?

alla storia recente del nostro paese. Agli ultimi tre decenni almeno. Alzando lo sguardo, la ragione di fondo si intravede sul piano dell'etica pubblica e della cultura politica delle classi dirigenti diffuse dell'Italia. Ha che fare con la crescita senza riforme, ossia con una crescita drogata da debito pubblico e svalutazioni competitive. Un solo dato può essere sufficiente a dare conto delle nostre "specificità": alla fine degli anni 70, il debito pubblico italiano era, in linea con quello medio europeo, intorno al 60 per cento del Pil; 15 anni dopo, alla vigilia dell'espulsione della Lira dal Sistema Monetario Europeo, il nostro debito era raddoppiato, mentre quello dei "paesi riformato-



ri" rimaneva costante. In sintesi, l'Italia non ha più fatto riforme. Si è aperta ed integrata in Europa e nel mondo attraverso soluzioni insostenibili. Attraverso una costituzione materiale fondata su un reticolato di rendite. I costi di tale stato di cose non si sono riflessi solo sulla finanza pubblica e sulla produttività delle imprese e delle pubbliche amministrazioni. I costi maggiori li abbiamo avuti sul senso comune e sulla qualità di larga parte delle classi dirigenti diffuse. Senso comune e classi dirigenti - della politica, delle rappresentanze degli interessi economici e sociali, della cultura, dell'economia e dello Stato - si sono formate al riparo della disciplina etica, prima ancora che economica, propria dei riformisti di sinistra e di destra. Siamo diventati un G7, ma poggiando su piedi d'argilla, convinti che sia un puntiglio tecnocratico il richiamo al principio di responsabilità, l'attenzione all'equilibrio generale oltre che agli interessi parziali. Abbiamo edificato il nostro Stato del benessere alimentando un'etica corporativa cieca al futuro. Siamo diventati "grandi" impreparati ai *trade off*, inevitabili nella attività di governo. Così, siamo delusi e sfiduciati quando, di fronte alla realtà, siamo chiamati a scegliere tra minori tasse e minori spese. Non siamo moralmente abituati a scegliere. Grazie al debito pubblico, per 30 anni siamo stati abituati ad avere evasione fiscale sostanzialmente legittimata e aumenti di spesa per pensioni, sanità, stipendi e investimenti pubblici. Dalle ricorrenti svalutazioni della Lira, siamo stati abituati ad avere regole medioevali per le professioni, ne-

potismo nella selezione del management delle imprese, ma anche competitività per le nostre esportazioni. Nel '92, questo modello di crescita è saltato. Da allora, nelle fasi drammatiche, i settori più responsabili della classe dirigente hanno prevalso e abbiamo imboccato un'altra strada. Ci siamo incamminati, tra mille ostacoli e regressioni (le parentesi berlusconiane), sulla via del riformismo. Una via difficile e impopolare in un paese non abituato all'onere morale delle scelte. Tuttavia, una via da proseguire con determinazione, superando i blocchi corporativi così numerosi. Una via possibile. Sì, possiamo spezzare le catene del passato. Per riuscirci, dobbiamo mettere insieme le forze migliori presenti in tutti i settori della vita economica e sociale. Dobbiamo far convergere i segmenti di classi dirigenti formati e selezionati sulla base del merito, del principio di responsabilità, nella frequentazione di mercati aperti e competitivi. Soprattutto, dobbiamo fare un'operazione di verità, di disvelamento della realtà. Una operazione culturale di ampio respiro. Dire che il ritorno al passato - meno tasse e più spesa, conservazione delle rendite diffuse e crescita - non è possibile. Dire che non siamo fuori dal rischio di declino, che per redistribuire reddito bisogna accompagnare l'Italia su sentieri di crescita solidi e che, quindi, sono necessarie riforme. Del resto, non è questo il compito principale del nascente Pd, se vuole dare gambe al progetto di modernizzazione del Paese? Nella fase costitutiva, possiamo discutere di questo, oltre che di leadership?

Un anno e tre problemi

GIANFRANCO PASQUINO
 SEGUE DALLA PRIMA

Si spiega così perché il governo e il suo capo siano caduti fin dall'inizio al di sotto del 50 per cento di popolarità e di apprezzamento, ruzzolando qualche volta anche parecchio al di sotto. Non trattandosi di una maledizione biblica, questi sondaggi, che sono da prendere sul serio sia per la loro provenienza scientifica, accertabile in Renato Mannheim e Ivo Diamanti, sia per la loro serie storica, dicono che il problema è grosso. Dal canto suo, lo stesso Prodi è costretto a dichiarare di dovere affrontare ostacoli significativi tanto che neppure un decimo delle proposte di legge del suo governo sono state finora approvate e che, per il resto, l'attività legislativa del governo si esplica con il ricorso a decreti leggi, che non è mai un buon modo di governare. Eppure, su non poche tematiche il governo ha operato soddisfacentemente e i rispettivi ministri riscuotono un buon successo personale, in particolare: in politica estera (D'Alema) e nelle attività produttive (Bersani) - ma non voglio fare un elenco puntiglioso anche perché so perfettamente che, talvolta, il voto non alto di alcuni

ministri deriva dalla scarsa conoscenza del loro operato e dalla bassa visibilità dei loro ministeri, non dall'incompetenza e nemmeno da loro personale incapacità. Qualche volta, però, la bassa votazione, come per Mastella, colpisce sia il fatto (quel mal congegnato indulto) che il promesso, ovvero una crisi di governo per le più svariate ragioni: dai Dico alla legge elettorale al conflitto di interessi, e l'elenco del fantasioso Mastella non si arresterà certamente qui. Tuttavia, non basta un uomo solo, per quanto molto loquace, a spiegare l'insoddisfazione e la delusione di un elettorato. Propongo che si cerchino i motivi del disorientamento di una parte dell'elettorato che ha votato l'Unione in alcuni fenomeni specifici, a mio parere, particolarmente importanti.

Governare non consiste mai esclusivamente in quello che si fa; molto più spesso è come lo si fa: non soltanto la sostanza, ma anche la carenza di sostanza e lo stile. Naturalmente, ciascun plotone di insoddisfatti e di delusi esprime la sua specifica lamentela. Qualcuno sottolineerà l'urgenza di una buona legge sul conflitto di interessi. Altri vorranno vedere una molto diversa legge elettorale. Qualcuno si aspetta politiche del lavoro più incisive, con

interventi vigorosi sulla Pubblica Amministrazione. Altri ancora vorrebbero vedere abbattuti i costi della politica ormai saliti a livelli intollerabili. Infine, ma temo che questa sia seconda esperienza alla guida del governo, uscirà di scena. Automaticamente ha indebolito la sua posizione agli occhi di molti elettori e di molti gruppi, persino nell'Unione, un po' come, si parva licet, è successo con le dimissioni preannunciate da Tony Blair, peraltro un Primo ministro molto vigoroso, operativo e brillante. Infine, terzo punto, al quale ho già variamente fatto riferimento, se l'Unione vuole migliorare le sue prestazioni e ottenere valutazioni più elevate, è assolutamente indispensabile, non soltanto, come dicono un po' tutti, che venga ridotto il tasso di litigiosità interna, ma si innalzi il profilo politico del suo leader. Un capo di governo non è mai, ovvero non dovrebbe mai essere, come una volta ha detto di sentirsi Prodi, un assistente sociale. È una autorità, ovvero la più alta carica di governo nel sistema politico italiano. Dunque, in quanto tale deve imparare a esprimersi e a operare con autorevolezza e solennità. Il tempo per apprendere ancora c'è; spero che non manchi, per malposte motivazioni, la volontà.

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Quella forza travolgente chiamata ottimismo

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mlink.it

Caro prof. Cancrini, giorni fa, nel corridoio del reparto di oncematologia, spingevo la sedia a rotelle di una ragazza con un grave problema ad una gamba mentre sua madre ci seguiva col treppiede delle pompe d'infusione. Ci dirigevamo insieme verso l'aula per fare scuola rallentati da un bimbo che arrancava davanti a noi col girolo della riabilitazione. Muoveva la gamba destra con difficoltà incoraggiato dalla fisioterapista che lo accompagnava. Poi, in un tratto in salita del corridoio, la processione rallentò perché la fatica era diventata grande. In quel momento io cominciai ad intristirmi, a soffrire per la pena che tutta quella scena suscitava, a desiderare di poter smettere e dimenticare tutto ciò. Ma proprio allora il bimbo si accorse di noi, si girò e la sua faccia si illuminò di una espressione di sfida divertita. La processione divenne istantaneamente una gara e la mia pena si dissolse nel vociferare da tifosi al traguardo. Sparita la tristezza, sparito lo sconforto, tornava il senso delle cose ed era stato un bimbo, un piccoletto di nemmeno quattro anni, a ridarmelo. Non mi viene da aggiungere altro solo un saluto affettuoso e riconoscente.

Gianni Ballestrin

L'immagine del bambino capace di trasformare con un sorriso il dramma della sofferenza nel gioco della competizione ha precedenti illustri. Nel libro a lui dedicato da Mark Twain, Tom che è stato condannato dalla zia a ridipingere il muro del giardino riesce a presentare il suo compito come un privilegio ai compagni che lo vengono a trovare. Entusiasti di poterlo fare al suo posto, gli amici si divertono lavorando mentre lui si riposa guardandoli e dando loro dei consigli. Proponendo un esempio straordinario della possibilità che in teoria abbiamo sempre tutti di connotare in modo costruttivo e rasserenante quello che siamo costretti a fare o a subire: così come fa il bimbo di quattro anni del suo esempio aiutando lei (e se stesso) ad uscire da una condizione di angoscia.

Abbiamo questo, me lo dico spesso, un grande bisogno di questo tipo di aiuto. L'intrusione massiccia della televisione nel quotidiano di tutti noi condiziona profondamente i nostri comportamenti e le nostre abitudini mentali. Spingendoli, inevitabilmente verso un conformismo sempre più spinto (i rituali della gioia che vengono trasmessi ai bambini, per clonazione spontanea, dal giocatore di calcio di fa goal) e verso una deriva di passività. Quella legata all'idea di non poter far parte di quell'insieme di persone che stanno là, sullo schermo televisivo cui hanno accesso quelli che nell'immaginario collettivo vivono la vita vera. Quella legata all'idea per cui sono solo loro quelli che determinano la vita di quelli che guardano. Cui resta solo la possibilità di lamentarsi. Adegandosi sempre tuttavia perché nulla mai cambierà nel mondo se quei personaggi, quelli che vivono "davvero" sono presentati e vissuti da quegli stessi media come dei politici che sono "tutti uguali" o come esponenti di istituzioni (la scuola, la sanità o la giustizia) che sempre genericamente "non funzionano".

Il problema meriterebbe, è ovvio, una discussione molto più approfondita. Quello che mi preme sottolineare qui, tuttavia, è il con-

trasto evidente che c'è fra la noia del catastrofismo mediatico sulla società in cui "purtroppo" viviamo e la gioia della esperienza semplice di chi vive la vita con la voglia di viverla. Con la gioia di incontrarsi con se stesso e con l'altro. Mantenendo la capacità di un guizzo improvviso dell'intelligenza come quello di cui lei da prova, caro Ballestrin, nel suo piccolo libro dedicato alle ore di scuola che si fanno con i bambini ospedalizzati («Alunni pazienti. Storie di scuola in ospedale», Ed. Erickson). Bambini di cui lei dimostra quanto sia importante conoscere l'esperienza e incrociare il destino. Apprendendo da loro quanto può essere bella la vita che loro guardano dall'aereo della malattia: un aereo che proprio dalla vita si allontana senza dare certezza della possibilità di ritrovarla. Ma apprendendo da loro soprattutto che sono soprattutto le persone (i bambini) che soffrono quelli che sanno come si affronta la paura.

Scriveva Bettelheim che l'elemento comune a tutte le favole è quello legato alla fiducia e all'ottimismo di un piccolo protagonista capace di affrontare con coraggio tutta una serie di difficoltà straordinarie o incredibili per arrivare al lieto fine di una storia in cui i buoni e i piccoli, alla fine, vincono. Di queste difficoltà, oggi, la malattia è una delle manifestazioni più concrete e vicine. Di cui è importante non avere paura. Come ben insegnato o ricordato dalle storie raccontate da questo piccolo libro. Per quelli che guariranno e per cui il tempo del male è un tempo provvisorio, da cui si uscirà ridendo. Ma per quelli che non guariranno anche ed ancora di più. Assecondando la loro tendenza naturale e meravigliosa a vivere la bellezza del tempo che comunque c'è ancora.

Come a lei è accaduto con Assia (pag. 132-3) «la splendida ragazza che conosco da più anni, purtroppo per lei. Malattia maledetta, che non molla la presa, a cui piace provare piacere (che) quando abbiamo finito di lavorare mi saluta soddisfatta (che) quando arriva mi cerca e sa già che noi amiamo due cose: la matematica da fare e la relazione da mantenere, (capace di) smarcarsi dai rimpianti, dalla tristezza, dalla malinconia, (Assia) con cui giochiamo a crederci e che in ospedale ritorna sempre perché la malattia si fa di nuovo viva senza liberarla mai». Assia che resta il simbolo del dramma vissuto quando c'è «una malattia che ti logora perché non vuole lasciarti, (con cui) viene da chiedersi quale senso possa avere insistere col fare scuola», (se non) sarebbe forse più naturale arrendersi».

Quella che viene suggerita dal bambino nel girello è una fiducia nella vita perché c'è. Una fiducia nella vita di cui l'uomo resta protagonista comunque. Una fiducia nella vita di cui ci scordiamo troppo spesso quando la sofferenza non arriva, paradossalmente, a riproporre acutamente la possibilità ed il bisogno. L'Italia e il nostro tempo sono anche questo, mi dico, l'orgoglio e la pazienza di un maestro che insegna matematica negli ospedali dei bambini aiutandoli a mantenere un rapporto vivo col mondo degli altri. Sapendo che essere sereni (o felici) dipende soprattutto da questo: dalla possibilità di realizzare le proprie potenzialità all'interno di relazioni umane significative: dando conto a noi e all'altro del fatto che riusciamo ad essere quello che vorremmo essere.

<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p><small>Sezione di Roma (in ottemperanza della legge sull'editoria e al decreto Berani del luglio 2002) e sede del giornale del Democrazia di Sirena OS. La nostra rivista ha un controllo statale diretto o indiretto. È un giornale di tipo nazionale nel rispetto del regolamento n. 4555.</small></p>	
<p>Stampa</p> <p>● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 35030 Piasco (VI) (CN)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● AG Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 20 20153 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424710</p>	<p>● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 35030 Piasco (VI) (CN)</p> <p>● AG Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 20 20153 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424710</p>
<p>La tiratura del 20 maggio è stata di 158.502 copie</p>	